



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 4 Anno 2011

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





*Territori della Cultura*



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Sommario

|   |            |
|---|------------|
| <b>Comitato di redazione</b>  | <b>5</b>   |
| La nuova sfida di RAVELLO LAB<br>Alfonso Andria   | <b>6</b>   |
| Beni Culturali e conflitti armati<br>Pietro Graziani  | <b>8</b>   |
| <b>Conoscenza del patrimonio culturale</b>  |            |
| Maria Rita Sanzi Di Mino Il sacro e l'ambiente<br>nel mondo antico  | <b>12</b>  |
| Claudio La Rocca Lo scavo archeologico<br>di Piazza Epiro a Roma  | <b>16</b>  |
| Lina Sabino Maiori (SA), Complesso Abbaziale<br>di Santa Maria de Olearia   | <b>20</b>  |
| Roger Lefèvre L'enseignement des sciences<br>du patrimoine culturel dans un monde<br>en changement: une Conférence à Varsovie et<br>un Cours à Ravello en 2011                            | <b>26</b>  |
| Massimo Pistacchi Storia della fonografia   | <b>28</b>  |
| <b>Cultura come fattore di sviluppo</b>   |            |
| Stefania Chirico, Giuseppe Pennisi Strategie gestionali<br>per la valorizzazione delle risorse culturali:<br>il caso di Ravenna   | <b>38</b>  |
| Teresa Gagliardi Costruire in Costiera Amalfitana:<br>ieri, oggi e domani?  | <b>54</b>  |
| Fabio Pollice, Giulia Urso Le città come fucine culturali.<br>Per una lettura critica delle politiche<br>di rigenerazione urbana  | <b>64</b>  |
| Sandro Polci Cult economy: un nuovo/antico driver<br>per i territori minori   | <b>72</b>  |
| <b>Metodi e strumenti del patrimonio culturale</b>  |            |
| Maurizio Apicella From the Garden of the Hesperides<br>to the Amalfi Coast. The culture of lemons   | <b>84</b>  |
| Matilde Romito Artiste straniera a Positano<br>fra gli anni Venti e gli anni Sessanta   | <b>90</b>  |
| Luciana Bordoni Tecnologie<br>e valori culturali  | <b>106</b> |
| Antonio Gisolfi La risoluzione del labirinto  | <b>112</b> |
| Simone Bozzato Territorio, formazione scolastica<br>e innovazione. Attuazione, nella provincia<br>di Salerno, di un modello applicativo<br>finalizzato a ridurre il <i>digital divide</i> | <b>116</b> |



Fabio Pollice\* e Giulia Urso\*\*

\* *Professore Ordinario di geografia economico-politica. Università del Salento*

\*\* *Dottoranda di ricerca, Università del Salento*

## Le città come fucine culturali. Per una lettura critica delle politiche di rigenerazione urbana

Un invito ma anche un campanello, se non addirittura un grido di allarme, troviamo nel contributo di Fabio Pollice e Giulia Urso "Le città come Fucine Culturali. Per una lettura critica delle politiche di rigenerazione urbana".

Un invito ad adoperarsi affinché la rigenerazione culturale, sganciata da opportune pianificazioni democratiche e da necessaria ideologia sociale, non subisca forme di neoliberalismo tendenti alla mera produzione di interessi e di profitto. E, ancor peggio, non produca effetti negativi sul piano culturale e sociale attraverso la "spettacolarizzazione di una cultura globale favorita dall'esigenza di attrarre segmenti nazionali ed internazionali della domanda turistica".

Quanto alle politiche di rigenerazione culturale nella pianificazione strategica territoriale - posto il punto di rottura nella destrutturazione della economia urbana operatasi nel passaggio dal modello fordista, incentrato sul settore industriale, al modello post-fordista, che vede piuttosto l'ascesa dei servizi - un nuovo approccio pianificatore di ordine "strategico" di lungo periodo si impone insieme al necessario coinvolgimento delle comunità locali.

La città deve allora diventare "fucina culturale" in grado di innescare processi "auto-propulsivi". Ciò che si può rigenerare infatti - sostengono gli autori - più che la cultura in sé deve essere la capacità di generare cultura, procedendo al recupero del senso del luogo, della storia e dell'appartenenza alla comunità locale. Questo, ci dicono Pollice ed Urso, dovrebbe costituire il vero orizzonte competitivo della città post-industriale.

*Francesco Caruso*

### *1. Il ruolo della cultura nei processi di rigenerazione urbana*

Da anni si riscontra un'ampia convergenza sul fatto che l'ascesa della cultura come settore trainante del rinnovamento urbano sia una conseguenza del declino della città fordista e dell'affermarsi di un modello urbano di tipo post-industriale in cui i vuoti urbani creati dalla dismissione industriale vengono ad essere progressivamente occupati da attività del terziario e di tipo *knowledge-based*, che assumono così la funzione di assets strategici dell'economia urbana. Come sostenuto da più parti, «l'effetto congiunto indotto dalla svolta post-fordista nell'economia capitalistica e dalla "post-modernizzazione" delle relazioni sociali e degli spazi urbani ha conferito una centralità precedentemente inedita alla "cultura" nelle traiettorie di sviluppo economico e territoriale» (Rossi, Vanolo, 2010, p. 53).



In realtà, a determinare entrambi i processi, è stata piuttosto l'innovazione tecnologica e la conseguente ridefinizione dei vantaggi comparati a livello internazionale, nazionale e locale con l'affermarsi di una nuova e più complessa divisione internazionale del lavoro; fenomeni accelerati dalla globalizzazione che, al di là delle ben note determinanti geopolitiche, può essere interpretata anch'essa come una conseguenza dell'innovazione tecnologica (Amato, 2009). Nell'attuale sistema economico internazionale le città possono dunque acquisire o consolidare una posizione di rilievo all'interno dei network nazionali e internazionali solo sfruttando in maniera intensiva ed orientata il fattore produttivo più abbondante, quello che da sempre qualifica le città e che, ad oggi, costituisce il fattore critico dell'economia della conoscenza: la ricchezza e la varietà del sistema di relazioni che ne è alla base. Una caratterizzazione, quella appena richiamata, che è a sua volta intimamente collegata alla cultura come fenomeno localmente determinato e sostrato imprescindibile del tessuto relazionale (Scott, 2000). Se si accetta questa interpretazione, la diffusione di politiche *culture-led* a scala urbana vengono ad essere direttamente o indirettamente riconducibili a un obiettivo di riposizionamento della città all'interno dello scenario economico internazionale. La cultura viene ad essere promossa e sostenuta non solo in quanto "espressione di civiltà" ma, anche e soprattutto, in quanto asse prioritario di sviluppo; una tendenza che si manifesta tanto a scala locale e nazionale, quanto a livello internazionale, come del resto testimoniato dagli indirizzi programmatici di organizzazioni sovranazionali come l'OECD (2005) o l'UNESCO (1998). Il riposizionamento "culturale" della città, proprio per le caratteristiche del fattore su cui si incentra, non si esaurisce sul piano meramente produttivo, ma investe in maniera profonda



*Città delle Arti e delle Scienze,  
Valencia*



*Guggenheim Museum, Bilbao*

e pervasiva la sfera sociale, perché è in essa che si producono i vantaggi competitivi che la città deve consolidare per rendere efficace tale riposizionamento. Questo spiega l'importanza del perseguimento dell'obiettivo della coesione sociale (Sacco, Tavano Blessi, 2009, p. 1118), identificato come una delle priorità strategiche dei piani di rigenerazione urbana basati sulla cultura. Una coesione sociale che può essere conseguita solo attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle loro diverse componenti sociali e, dunque, realizzando un modello di governance dei processi rigenerativi che assicuri la rappresentanza degli interessi diffusi, il controllo sociale sugli investimenti culturali e una reinterpretazione coerente e condivisa della matrice identitaria dei luoghi. E, d'altra parte, non potrebbe essere diversamente visto che «*la produzione di cultura è fondamentale legata al luogo o, in senso sociale, a una comunità e alla sua storia*» (Santagata, 2005, p. 143). Tuttavia, molte delle esperienze sin qui maturate prescindono, in tutto o in parte, dal coinvolgimento della comunità locale e si incentrano su interventi di infrastrutturazione culturale che, oltre all'eccessiva enfaticizzazione degli investimenti materiali rispetto a quelli immateriali, determinano processi di *gentrification* che hanno effetti opposti sul piano della coesione sociale e del rafforzamento del tessuto relazionale urbano.

La rigenerazione culturale, sganciata da una pianificazione democratica e da un'ideologia sociale, diviene così un'altra manifestazione – ancor più pervasiva e ingannevole in ragione dell'aggettivazione che la contraddistingue – di quella forma di neoliberalismo che tende ad asservire la città alle logiche del mercato globale; un mercato in cui la competitività non è finalizzata al miglioramento delle condizioni di benessere della comunità locale, ma alla mera produzione di ricchezza a beneficio delle reti internazionali e dei soggetti economici che ne sono alla base. A tal proposito, vi è chi, criticamente, sostiene che la rilevanza acquisita dalla “cultura” nelle strategie di svi-



luppo e nell'interpretazione dei fenomeni sociali sia espressione di un processo di reificazione e strumentalizzazione di una delle poche dimensioni della vita associata non ancora assoggettata alle logiche di mercato (Mitchell, 1995). Un orientamento, questo, che troverebbe conferma nella stessa natura di alcuni interventi di infrastrutturazione culturale, sempre più spesso guidati da tendenze omologanti, determinate dall'esigenza di attrarre segmenti transnazionali della domanda turistica; esigenza assoluta prevalentemente attraverso la spettacolarizzazione di una cultura "globale" piuttosto che mediante una reinterpretazione autentica delle culture locali. Con ciò non si vuole criticare la rigenerazione culturale come strategia di riposizionamento competitivo della città, ma unicamente l'uso strumentale che se n'è fatto a livello politico negli ultimi decenni, evidenziando gli effetti negativi che da ciò sono derivati sul piano economico, sociale e culturale. Occorre dunque de-strumentalizzare questo indirizzo strategico e sottrarlo alle logiche neoliberiste che ne hanno sin qui orientato lo sviluppo, utilizzando, ove possibile, le sue stesse categorie concettuali in modo da dimostrare come queste si prestino ad interpretazioni diametralmente opposte e possano costituire il fondamento di un nuovo modello di rigenerazione culturale incentrato sul "luogo" piuttosto che sul "mercato".



*Tate Modern, Londra*

## *2. Le politiche di rigenerazione culturale nella pianificazione strategica*

Le strategie di rigenerazione culturale non possono tuttavia essere disgiunte da un progetto territoriale di più vaste proporzioni che riproponga la complessità sistemica della scala urbana e metropolitana, risultando efficaci solo se iscritte all'interno di una pianificazione strategica che investa l'intero spettro delle dimensioni urbane. Un tema centrale nell'interpretazione dei processi di rigenerazione culturale è quello del rapporto con la pianificazione strategica, intesa quale strumento di riqualificazione urbana incentrato su un modello di governance allargata e preordinato al conseguimento di obiettivi di riposizionamento della città, dettati, a loro volta, dalle modificazioni intervenute nello scenario economico mondiale. E ciò non perché i due fenomeni siano direttamente correlati, ma perché condividono la medesima matrice causale, essendo entrambi una conseguenza del processo di destrutturazione e dematerializzazione dell'economia urbana che passa, nel giro di pochi decenni, dal modello fordista, incentrato sul settore in-



dustriale, al modello postfordista che vede, invece, l'ascesa dei servizi quale settore trainante dell'economia urbana ed elemento di confronto competitivo tra le città in una sempre più marcata "culturalizzazione" dello sviluppo urbano. C'è dunque un elemento di rottura rispetto al passato che richiede l'adozione di un nuovo approccio pianificatorio di ordine "strategico"; strategico in quanto incentrato sull'adozione condivisa di un comportamento di lungo periodo – orizzonte temporale del piano – e preordinato ad una radicale trasformazione delle componenti strutturali, simboliche e funzionali della città (Martinelli, 2003). Non si tratta cioè di adeguare la città ai processi di cambiamento che investono le diverse scale geografiche di cui essa stessa è parte (comportamento adattivo), ma di reinterpretare il ruolo stesso della città, anticipando peraltro l'evoluzione dello scenario di riferimento. È negli anni Ottanta che, con la crisi del paradigma fordista e i processi di declino che investono molte città occidentali, si avverte l'esigenza di promuovere il rilancio economico delle città e il loro ri-posizionamento competitivo. Al modello pianificatorio gerarchico e prescrittivo viene affiancato il modello pianificatorio strategico di derivazione aziendalistica con l'obiettivo di rendere più efficace ed efficiente l'azione di governo del territorio, e realizzare intorno ad esso il più ampio coinvolgimento della comunità locale e dei vari stakeholders, visto il ruolo irrinunciabile che viene a questi attribuito in presenza di risorse pubbliche limitate e, comunque, insufficienti ad affrontare il progetto/processo di ri-posizionamento urbano. Il coinvolgimento della comunità locale diviene pertanto un momento imprescindibile della pianificazione strategica e per taluni aspetti ne costituisce uno degli elementi maggiormente caratterizzanti, tanto che la sua assenza tende non solo ad inficiare l'efficacia dello strumento pianificatorio in sé, ma anche a privarlo della sua stessa connotazione strategica (Rinaldi, 2006). Se inclusione (partecipativa) e coesione sociale possono considerarsi come obiettivi specifici della pianificazione strategica, questi ne costituiscono di fatto anche il presupposto, andando peraltro ad evidenziare, se non una contraddizione, almeno un limite di questo tipo di progettualità territoriale. Non può infatti negarsi che questa abbia maggiori possibilità di successo proprio laddove vi sia una consistente dotazione di capitale sociale; diversamente essa appare difficilmente perseguibile proprio perché vengono a mancare le condizioni territoriali perché si ottenga un coinvolgimento effettivo della comunità locale ed una convergenza





strategica degli attori. E tutto ciò è ancor più vero quando si voglia incentrare il progetto di rigenerazione urbana proprio su quegli assets, come la cultura, che richiedono un coinvolgimento attivo della comunità locale.

Le prime esperienze di rigenerazione “culturale” risalgono agli anni Ottanta e sono contestuali all’affermazione della pianificazione strategica come strumento di governo del territorio e al processo di territorializzazione delle politiche di sviluppo che passano, proprio in questo periodo, da un approccio funzionale a uno territoriale, attribuendo sempre maggiore centralità alle risorse immateriali del territorio. Una tendenza, quest’ultima, che viene tuttavia a consolidarsi solo nei decenni successivi con l’affermarsi delle politiche di sviluppo *knowledge based* e *culture-centered* (Camagni, 1993). Ad una visione meramente patrimoniale della cultura che in-

*Tate Modern, Londra*





terpreta la città stessa come “prodotto” culturale, viene a sostituirsi o, per taluni aspetti, a sovrapporsi una visione processuale che vede nella città una “fucina” culturale in grado di innescare e sostenere processi autopropulsivi incentrati sulla cultura o legati ad essa da un rapporto di reciprocità e interdipendenza. La città postindustriale ha vissuto infatti un processo di riconfigurazione della sua base economica che si è andata progressivamente spostando su un insieme di settori che se non specificamente culturali, risultano fortemente influenzati dal fattore culturale, tanto che Grossi arriva ad affermare che *“il percorso verso una società della conoscenza non può che attraversare la città della cultura”* (Grossi, 2007, p. 31), rimarcando il forte legame sinergico che nell’economia della conoscenza si instaura tra la produzione e riproduzione del sapere e la cultura. La città come fucina culturale è dunque un luogo in cui convergono e si sovrappongono, come espressioni diverse – e, tuttavia, interdipendenti e complementari – della stessa matrice territoriale cultura, conoscenza e creatività; elementi che hanno il loro minimo comune denominatore nella specificità del tessuto relazionale urbano e in altre condizioni di contesto, materiali (infrastrutture, buona qualità della vita, servizi avanzati) e immateriali (reti locali forti, elevato livello di apertura internazionale, cultura aperta e dinamica) (Sgi, 2008, pp.88-90). L’efficacia in sé di queste politiche è la risultante di un insieme di fattori che attengono tanto alle condizioni territoriali, quanto all’approccio strategico utilizzato e al modello di governance ad esso sotteso. Una città per rimanere economicamente competitiva e culturalmente attraente deve *“definire e consolidare delle forme auto-propulsive e auto-rigeneranti di vitalità culturale ed economica”* (Cumunian, Sacco, 2006, p. 9). Le politiche di rigenerazione urbana – al pari della pianificazione strategica a cui afferiscono e da cui traggono obiettivi d’intervento e finalità strategiche – devono pertanto mirare non alla realizzazione in sé di interventi di infrastrutturazione culturale, ma all’attivazione di circuiti virtuosi che siano in grado, in maniera autonoma e tuttavia non autoreferenziale, di produrre e riprodurre “cultura” nelle sue diverse e poliedriche manifestazioni, tenendo conto che un vantaggio competitivo di ordine culturale non può, al pari degli altri, essere acquisito e conservato nel tempo; ciò che si può rigenerare, infatti, non è la cultura in sé, ma la capacità di produrre cultura.



### *Conclusion*

Se, da un lato, emerge il ruolo strategico che la cultura può assolvere nei processi di rigenerazione urbana, dall'altro appaiono chiari e incontrovertibili i limiti di un approccio strategico marcatamente esogeno, incentrato più sulla spettacolarizzazione della cultura a scopi propagandistici che non sulla creazione di un insieme di condizioni territoriali che attivino meccanismi di produzione e riproduzione della conoscenza, che siano in grado di generare cultura, intesa quale processo di creazione e trasformazione di simboli. La matrice esogena e il contenuto troppo spesso emulativo di molti progetti di rigenerazione urbana *culture-led* tradiscono il significato stesso di cultura e finiscono per ottenere risultati opposti sotto il profilo sociale, economico e culturale, vanificando quell'effetto inclusivo che dal punto di vista sociale li rende, quantomeno sul piano teorico, così auspicabili. Le strategie di rigenerazione *culture-led* "non dovrebbero tendere verso la città multi-culturale e multi-identitaria, che si propone in primo luogo di offrire la più vasta scelta di opportunità culturali alla classe creativa, ma verso il recupero del senso del luogo, della storia e dell'appartenenza alla comunità locale" (Cumunian, Sacco, 2006, p. 14). La rigenerazione culturale deve essere allora un processo che muove dal basso, attingendo alla matrice identitaria del luogo e interpretandone in maniera innovativa la carica propositiva che in essa risiede. Parallelamente le strategie di supporto non possono esaurirsi nella sola realizzazione di interventi infrastrutturali – che pure risultano indispensabili per la loro forte valenza simbolica e funzionale – ma devono necessariamente contemplare l'adozione di un insieme integrato di azioni volte a creare le condizioni locali per uno sviluppo territoriale legato alla cultura nella sua duplice manifestazione di filiera economico-produttiva, da un parte, e determinante territoriale dei processi di accumulazione della conoscenza e del capitale sociale, dall'altra. La cultura, infatti, costituisce un asse strategico e per molti aspetti insostituibile nei processi di rigenerazione urbana, non in quanto settore economico o filiera produttiva, ma in quanto presupposto ineludibile per creare le condizioni territoriali perché si manifesti e si rafforzi quell'economia della conoscenza che costituisce l'orizzonte competitivo della città postindustriale e in virtù della sua capacità di contribuire allo sviluppo attraverso la sua intrinseca "sostenibilità sociale".